

## 1. Dante Alighieri, *A ciascun'alma presa e gentil core.*

A ciascun'alma presa e gentil core  
nel cui cospetto ven lo dir presente,  
in ciò che mi rescivan suo parvente,  
salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l'ore 5  
del tempo che onne stella n'è lucente,  
quando m'apparve Amor subitamente,  
cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor tenendo 10  
meo core in mano, e ne le braccia avea  
madonna involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo  
lei paventosa umilmente pascea:  
appresso gir lo ne vedea piangendo.

## 2. Dante Alighieri, *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Così nel mio parlar voglio esser aspro  
com'è ne li atti questa bella pietra,  
la quale ognora impetra  
maggior durezza e più natura cruda, 5  
e veste sua persona d'un diaspro  
tal, che per lui, o perch'ella s'arretra,  
non esce di faretra  
saetta che già mai la colpa ignuda:  
ed ella ancide, e non val ch'om si chiuda 10  
né si dilunghi da' colpi mortali,  
che, com'avesser ali,  
giuncono altrui e spezzan ciascun'arme;  
sì ch'io non so da lei né posso atarme.

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi 15  
né loco che dal suo viso m'asconda;  
ché, come fior di fronda,  
così de la mia mente tien la cima:  
cotanto del mio mal par che si prezzì,  
quanto legno di mar che non lieva onda;  
e 'l peso che m'affonda 20  
è tal che non potrebbe adeguar rima.  
Ahi angosciosa e dispietata lima  
che sordamente la mia vita scemi,  
perché non ti ritemi  
sì di rodermi il core a scorza a scorza, 25  
com'io di dire altrui chi ti dà forza?

Ché più mi triema il cor qualora io penso  
di lei in parte ov'altri li occhi induca,  
per tema non traluca  
lo mio penser di fuor sì che si scopra, 30  
ch'io non fo de la morte, che ogni senso  
co li denti d'Amor già mi manduca;  
ciò è che 'l pensier bruca  
la lor virtù sì che n'allenta l'opra.  
E' m'ha percossa in terra, e stammi sopra 35  
con quella spada ond'elli ancise Dido,  
Amore, a cui io grido  
merzé chiamando, e umilmente il priego;  
ed el d'ogni merzé par messo al niego.

Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida 40  
la debole mia vita, esto perverso,  
che disteso a riverso  
mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:  
allor mi surgon ne la mente strida;  
e 'l sangue, ch'è per le vene disperso, 45  
fuggendo corre verso  
lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco.  
Elli mi fiede sotto il braccio manco  
sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:  
allor dico: "S'elli alza 50  
un'altra volta, Morte m'avrà chiuso  
prima che 'l colpo sia disceso giuso".

Così vedess'io lui fender per mezzo  
lo core a la crudele che 'l mio squatra!  
poi non mi sarebb'atra 55  
la morte, ov'io per sua bellezza corro:  
ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo  
questa scherana micidiale e latra.  
Ohmè, perché non latra  
per me, com'io per lei, nel caldo borro? 60  
ché tosto griderei: "Io vi soccorro".  
e fare'l volentier, sì come quelli  
che ne' biondi capelli  
ch'Amor per consumarmi increspa e dora  
metterei mano, e piacere'le allora. 65

S'io avessi le belle trecce prese,  
che fatte son per me scudiscio e ferza,  
pigliandole anzi terza,  
con esse passerei vespero e squille: 70  
e non sarei pietoso né cortese,  
anzi farei com'orso quando scherza;  
e se Amor me ne sferza,  
io mi vendicherei di più di mille.  
Ancor ne li occhi, ond'escon le faville

che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso, 75  
guarderei presso e fiso,  
per vendicar lo fuggir che mi face;  
e poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna  
che m'ha ferito il core e che m'invola 80  
quello ond'io ho più gola,  
e d'alle per lo cor d'una saetta;  
ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

### 3. Dante Alighieri, *Vita Nuova*, brani scelti.

#### I

In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza.

#### XIX

Avvenne poi che passando per uno cammino lungo lo quale sen già uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta voluntade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femmine.

Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*.

Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne ch'avete*.

Donne ch'avete intelletto d'amore,  
i' vo' con voi de la mia donna dire,  
non perch'io creda sua laude finire,  
ma ragionar per isfogar la mente.  
Io dico che pensando il suo valore, 5  
Amor sì dolce mi si fa sentire,  
che s'io allora non perdessi ardire,  
farei parlando innamorar la gente.  
E io non vo' parlar sì altamente,  
ch'io divenisse per temenza vile; 10  
ma tratterò del suo stato gentile  
a rispetto di lei leggermente,  
donne e donzelle amoroze, con vui,  
ché non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto 15  
e dice: "Sire, nel mondo si vede  
maraviglia ne l'atto che procede  
d'un'anima che 'nfin qua su risplende".

Lo cielo, che non have altro difetto  
che d'aver lei, al suo signor la chiede, 20  
e ciascun santo ne grida merzede.  
Sola Pietà nostra parte difende,  
ché parla Dio, che di madonna intende:  
“Diletti miei, or sofferite in pace  
che vostra spene sia quanto me piace 25  
là 'v' è alcun che perder lei s'attende,  
e che dirà ne lo inferno: O mal nati,  
io vidi la speranza de' beati”.

Madonna è disiata in sommo cielo:  
or voi di sua virtù farvi sapere. 30  
Dico, qual vuol gentil donna parere  
vada con lei, che quando va per via,  
gitta nei cor villani Amore un gelo,  
per che onne lor pensiero agghiaccia e pere;  
e qual soffrisse di starla a vedere 35  
diverria nobil cosa, o si morria.  
E quando trova alcun che degno sia  
di veder lei, quei prova sua vertute,  
ché li avvien, ciò che li dona, in salute,  
e si l'umilia, ch'ogni offesa oblia. 40  
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato  
che non pò mal finir chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: “Cosa mortale  
come esser pò sì adorna e sì pura?”.  
Poi la riguarda, e fra se stesso giura 45  
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.  
Color di perle ha quasi, in forma quale  
convene a donna aver, non for misura:  
ella è quanto de ben pò far natura;  
per essempro di lei bieltà si prova. 50  
De li occhi suoi, come ch'ella li mova,  
escono spirti d'amore infiammati,  
che feron li occhi a qual che allor la guati,  
e passan sì che 'l cor ciascun retrova:  
voi le vedete Amor pinto nel viso, 55  
là 've non pote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando  
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.  
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata  
per figliuola d'Amor giovane e piana, 60  
che là 've giugni tu dichì pregando:  
“Insegnatemi gir, ch'io son mandata  
a quella di cui laude so' adornata”.  
E se non vuoi andar sì come vana,  
non restare ove sia gente villana: 65  
ingegnati, se puoi, d'esser palese

solo con donne o con omo cortese,  
che ti merranno là per via tostana.  
Tu troverai Amor con esso lei;  
raccomandami a lui come tu dei.

70

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale de le precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone, io so che*.

La prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a cu' io dicer voglio de la mia donna, e perché io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *E io non vo' parlar*; la quarta: *donne e donzelle*.

Poscia quando dico: *Angelo clama*, comincio a trattare di questa donna. E dividesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata*.

Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*.

Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo d'eterminata parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi*.

Questa seconda parte si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere.

Poscia quando dico: *Canzone, io so che tu*, aggiungo una stanza quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia canzone desidero; e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, ché certo io temo d'aver a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti le potessero audire.

XXX

*Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata.

E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.

Tuttavia, però che molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.

### XLIII

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei.

E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna.

E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia secula benedictus*.

#### 4. Dante Alighieri, *Convivio*, brani scelti.

[5 2] tre ragioni, che mossero me ad eleggere innanzi questo che l'altro: l'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalitate, la terza da lo naturale amore a propria loquela

[13 12] Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce.

[1 16] E se ne la presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la *Vita nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sì come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene.

[1 8-15] sempre lo litterale dee andare innanzi, sì come quello nella cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri, e massimamente a lo allegorico [...]. Io adunque [...] sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè la nascosa veritate; e talvolta de li altri sensi toccherò incidentalmente, come a luogo e a tempo si converrà.

[III 6 7] Dove è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella si queta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre

ne fa parere ogni dilettazone manca; ch  nulla dilettazone   s  grande in questa vita che a l'anima nostra possa torre la sete...

[IV 12 14-18] ...lo sommo desiderio di ciascuna cosa [...]   lo ritornare a lo suo principio. E per  che Dio   principio de le nostre anime [...] essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E s  come peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ci  essere, drizza la credenza a l'altra, e cos  di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; cos  l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e per , qualunque cosa vede che paia in s  avere alcuno bene, crede che sia esso. [...] Per che vedere si pu  che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed   quasi punta de l'ultimo desiderabile, che   Dio, quasi base di tutti. [...] Veramente cos  questo cammino si perde per errore come le strade de la terra.

### 5. Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, canto V, ed. Sanguineti 2000.

Cos  discesi del cerchio primaio  
gi  nel secondo, che men luoco cinghia  
e tanto   pi  dolor che punge a guaio. 3

Sta-vi Min  orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avinghia. 6

Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quei, conoscitor delle peccata 9

vede qual luoco d'inferno   da essa;  
cingesi con la coda tante volte,  
quantunque gradi vol che gi  sia messa. 12

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,  
dicono e odone, e poi son gi  volte. 15

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,  
disse Min  a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cottanto offizio, 18

«guarda com' entri e di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare».  
E 'l duca mio a lui: «Perch  pur gride? 21

Non impedir lo suo fatale andare:  
volsi cos  col  dove si puote  
ci  che si vuole, e pi  non dimandare». 24

Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire; or son venuto là dove molto pianto mi percuote.	27
Io venni in luoco d'ogne luce muto, che mugghia come fa mar per tempesta, se da contrarii venti è combattuto.	30
La buffera infernal, che mai non resta, mena li spirti colla sua rapina; voltando e percotendo li molesta.	33
Quando giungon dinanzi a la ruina, quivi è le strida, il compianto e 'l lamento; biasteman quivi la virtù divina.	36
Intesi ch'a così fatto tormento eran dannati i peccator' carnali, che la ragion somettono al talento.	39
E come li stornei ne portan l'ali nel freddo tempo, a schiera larga e piena, così quel fiato li spiriti mali	42
di qua, di là, di giù, di sù li mena; nulla speranza li conforta mai, non che di posa, ma di minor pena.	45
E come i gru van cantando lor lai, facendo in aer di sé lunga riga, così vidd'io venir, traendo guai,	48
ombre portate da la ditta briga; per ch'io dissi: «Maestro, chi son quelle genti che l'aer nera sì castiga?».	51
«La prima di color di cui novelle tu v'oi saper» mi disse questi allotta, «fu imperatrice di molte favelle.	54
A vizio di lussuria fu sì rotta, che libito fé licito in sua legge, per tòrre il biasmo in ch'era condotta.	57
El'è Semiramìs, di cui si legge che succedette a Nino e fu sua sposa: tenne la terra che 'l Soldan corregge.	60
L'altra è colei che s'ancise amorosa, e ruppe fede al cener di Sicheo; poi è Cleopatrà lussuriosa.	63

Elena vedi, per cui tanto reo tempo si volse, e vedi il grande Achille, che con amore al fine combatteo.	66
Vedi Paris, Tristano»; e più di mille ombre mostrommi, e nominommi, a dito, ch'amor di nostra vita dipartille.	69
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito nomar le donne antiche e i cavalieri, pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.	72
Io cominzai: «Poeta, volontieri parlerei a quei due che 'nsieme vanno, e paion sì al vento esser leggieri».	75
Ed elli a me: «Vedrai quando seranno più presso a noi; e tu alor li piega per quel'amor che i mena, e quei verranno».	78
Sì tosto come 'l vento a noi le piega, mov'i' la voce: «O anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol niega!».	81
<b>Quali colombe dal voler chiamate</b> [ma: <i>disio</i> nella tradizione fiorentina] con l'ali alzate e ferme al dolce nido vengon per l'aer, dal <b>disio</b> portate; [ma: <i>voler</i> nella tradizione fiorentina]	84
cotali <b>uscîr</b> de la schiera ove è Dido, a noi venendo per l'aer maligno, sì forte fu l'affettuoso grido.	87
<b>«O animal grazioso e benigno</b> che visitando vai per l'aer perso noi che tignemmo il mondo di sanguigno,	90
se fosse amico il re de l'universo, noi pregheremmo lui della tua pace, da ch'ài pietà del nostro mal perverso.	93
Di quel ch'udire e che parlar ti piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che 'l vento, come fa, ci tace.	96
Se <b>de</b> la terra, dove nata <b>fui</b> , su la marina dove 'l Po discende per aver pace coi sequaci <b>soi</b> .	99
<b>Amor, ch'al cor gentil ratto s'aprende,</b> prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.	102

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abandona. 105

Amor condusse noi ad una morte...  
Caino attende chi 'n vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuòr porte. 108

Poscia ch'i' 'ntesi quell'anime offense,  
chinai il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?». 111

Quando resposi, cominzai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier', quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!». 114

Poi mi rivolsi a loro e parlai io,  
e cominzai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio. 117

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?». 120

E quella a me: «Nullo è maggior dolore  
ca ricordarsi del tempo felice  
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore. 123

Ma s'a conoscer la prima radice  
di nostro amor tu ài cottanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice. 126

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto, come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e iscolorocci il viso;  
ma sol un punto fu quel che ci vinse. 132

Quando leggemmo il disiato riso  
esser basciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fie diviso, 135

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante». 138

Mentre che l'un ispirto questo disse,  
l'altro piangea, sì che di pietade  
io venni meno sì com'io morisse; 141

e caddi como corpo morto cade.

## 6. Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, I.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
in sul mio primo giovanile errore,  
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango e ragiono, 5  
fra le vane speranze e 'l van dolore,  
ove sia chi per prova intenda amore,  
spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggio or sí come al popol tutto 10  
favola fui gran tempo, onde sovente  
di me medesmo meco mi vergogno;

e del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente  
che quanto piace al mondo è breve sogno.

## 7. Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, XXXV.

Solo e pensoso i piú deserti campi  
vo mesurando a passi tardi e lenti,  
e gli occhi porto per fuggire intenti  
ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi 5  
dal manifesto accorger de le genti,  
perché negli atti d'alegrezza spenti  
di fuor si legge com'io dentro avampi;

sí ch'io mi credo omai che monti e piagge 10  
e fiumi e selve sappian di che tempre  
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge  
cercar non so, ch'Amor non venga sempre  
ragionando con meco, ed io co lui.

## 8. Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, XC.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi  
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,

e 'l vago lume oltra misura ardea  
di quei begli occhi ch'or ne son sí scarsi;

e 'l viso di pietosi color farsi, 5  
non so se vero o falso, mi pareo:  
i' che l'esca amorosa al petto avea,  
qual meraviglia se di súbito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale  
ma d'angelica forma, e le parole 10  
sonavan altro che pur voce umana;

uno spirto celeste, un vivo sole  
fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,  
piaga per allentar d'arco non sana.

### 9. Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVI.

Chiare, fresche e dolci acque  
ove le belle membra  
pose colei che sola a me par donna;  
gentil ramo ove piacque 5  
(con sospir mi rimembra)  
a lei di fare al bel fianco colonna;  
erba e fior che la gonna  
leggiadra ricoverse  
co l'angelico seno;  
aere sacro sereno 10  
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:  
date udienza insieme  
a le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,  
e 'l cielo in ciò s'adopra, 15  
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,  
qualche grazia il meschino  
corpo fra voi ricopra  
e torni l'alma al proprio albergo ignuda;  
la morte fia men cruda 20  
se questa spene porto  
a quel dubbioso passo,  
ché lo spirito lasso  
non poria mai in piú riposato porto  
né in piú tranquilla fossa 25  
fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse  
ch'a l'usato soggiorno  
torni la fera bella e mansueta,

e là 'v' ella mi scorse 30  
nel benedetto giorno  
volga la vista disiosa e lieta,  
cercandomi; ed o pieta!  
già terra infra le pietre  
vedendo, Amor l'inspiri 35  
in guisa che sospiri  
sí dolcemente che mercé m'impetre,  
e faccia forza al cielo  
asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea 40  
(dolce ne la memoria)  
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;  
ed ella si sedea  
umile in tanta gloria,  
coverta già de l'amoroso nembo; 45  
qual fior cadea sul lembo,  
qual su le trecchie bionde,  
ch'oro forbito e perle  
eran quel dí a vederle;  
qual si posava in terra e qual su l'onde, 50  
qual con un vago errore  
girando pareva dir: «Qui regna Amore».

Quante volte diss'io  
allor pien di spavento:  
«Costei per fermo nacque in paradiso!» 55  
Cosí carco d'oblio  
il divin portamento  
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso  
m'aveano, e sí diviso  
da l'immagine vera, 60  
ch'i' dicea sospirando:  
«Qui come venn'io o quando?»  
credendo esser in ciel, non là dov'era.  
Da indi in qua mi piace  
quest'erba sí ch'altrove non ò pace. 65

Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,  
poresti arditamente  
uscir del bosco e gir infra la gente.

## 10. Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVIII.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno  
a le piaghe mortali  
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,  
piacemi almen che' miei sospir' sian quali

spera 'l Tevero e l'Arno 5  
e 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.  
Rettor del cielo, io cheggio  
che la pietà che ti condusse in terra  
ti volga al tuo diletto almo paese:  
vedi, Signor cortese, 10  
di che lievi cagion che crudel guerra;  
e i cor, che 'ndura e serra  
Marte superbo e fero,  
apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;  
ivi fa che 'l tuo vero, 15  
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui fortuna à posto in mano il freno  
de le belle contrade,  
di che nulla pietà par che vi stringa,  
che fan qui tante pellegrine spade? 20  
perché 'l verde terreno  
del barbarico sangue si depinga?  
Vano error vi lusinga:  
poco vedete e parvi veder molto,  
ché 'n cor venale amor cercate o fede: 25  
qual piú gente possede,  
colui è piú da suoi nemici avvolto.  
O diluvio raccolto  
di che deserti strani  
per inondar i nostri dolci campi! 30  
Se da le proprie mani  
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide Natura al nostro stato,  
quando de l'Alpi schermo  
pose fra noi e la tedesca rabbia; 35  
ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo  
s'è poi tanto ingegnato,  
ch'al corpo sano à procurato scabbia.  
Or dentro ad una gabbia  
fiere selvagge e mansuete gregge 40  
s'annidan sí, che sempre il miglior geme;  
ed è questo del seme,  
per piú dolor, del popol senza legge,  
al qual, come si legge,  
Mario aperse sí 'l fianco 45  
che memoria de l'opra anco non langue,  
quando assetato e stanco  
non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia  
fece l'erbe sanguigne 50  
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,

che 'l cielo in odio n'aggia:  
 vostra mercé, cui tanto si commise.

Vostre voglie divise 55  
 guastan del mondo la piú bella parte.  
 Qual colpa, qual giudizio o qual destino  
 fastidire il vicino  
 povero, e le fortune afflitte e sparte  
 perseguire, e 'n disparte 60  
 cercar gente e gradire  
 che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?  
 Io parlo per ver dire,  
 non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete ancor per tante prove 65  
 del bavarico inganno  
 ch'alzando il dito colla morte scherza?  
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.  
 Ma 'l vostro sangue piove  
 piú largamente, ch'altr'ira vi sferza. 70  
 Da la matina a terza  
 di voi pensate, e vederete come  
 tien caro altrui che tien sé cosí vile.  
 Latin sangue gentile,  
 sgombra da te queste dannose some; 75  
 non far idolo un nome  
 vano, senza soggetto;  
 ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,  
 vincerne d'intelletto,  
 peccato è nostro, e non natural cosa. 80

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?  
 non è questo il mio nido,  
 ove nudrito fui sí dolcemente?  
 non è questa la patria in ch'io mi fido,  
 madre benigna e pia, 85  
 che copre l'un e l'altro mio parente?  
 Per Dio, questo la mente  
 talor vi mova, e con pietà guardate  
 le lagrime del popol doloroso,  
 che sol da voi riposo 90  
 dopo Dio spera; e pur che voi mostriate  
 segno alcun di pietate,  
 virtù contra furore  
 prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:  
 ché l'antiquo valore 95  
 ne l'italici cor non è ancor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola  
 e sí come la vita  
 fugge, e la morte n'è sovra le spalle.  
 Voi siete or qui; pensate a la partita: 100

ché l'alma ignuda e sola  
 conven ch'arrive a quel dubbioso calle.  
 Al passar questa valle  
 piacciavi porre giú l'odio e lo sdegno,  
 venti contrari a la vita serena, 105  
 e quel che 'n altrui pena  
 tempo si spende, in qualche atto piú degno  
 o di mano o d'ingegno,  
 in qualche bella lode,  
 in qualche onesto studio si converta; 110  
 cosí qua giú si gode  
 e la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco  
 che tua ragion cortesemente dica  
 perché fra gente altera ir ti convene, 115  
 e le voglie son piene  
 già de l'usanza pessima ed antica,  
 del ver sempre nemica.  
 Proverai tua ventura  
 fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace; 120  
 di' lor: «Chi m'assicura?  
 I' vo gridando: Pace, pace, pace».

## 11. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, proemio.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE IN DIECI DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

(1) Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli. Per ciò che, dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevole termine mi lasciava un tempo stare, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi faceva. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma sì come a Colui piacque il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre a ogn'altro fervente e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere né piegare, per sé medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette né suoi più cupi pelaghi navigando; per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso.

(2) Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche: né passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare e il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno a' qual fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perché più utilità vi farà e sì ancora perché più vi fia caro avuto.

(3) E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore.

(4) Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Idio che così sia; a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri.

## **12. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, giornata VI, novella IX.**

*Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano.*

(1) Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era diliberata e che ad altri non restava a dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò.

(2) Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

(3) Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessero acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini; e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i di più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e ' suoi compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione; per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava, sì fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto teneva della opinione degli epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

(4) Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veggendo Guido là tra quelle sepolture, dissero: "Andiamo a dargli briga"; e spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: "Guido tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto?"

(5) A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: "Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace"; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò.

(6) Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: "Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso. Egli ci ha detta onestamente in poche parole la maggior villania del mondo; per ciò che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra". Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

### 13. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, giornata VIII, novella II.

*Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buona donna.*

(1) Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda melanese, quando la reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gl'impose ch'el seguitasse; per la qual cosa Panfilo incominciò.

(2) Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria avessero il soldano menato legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare; come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancora potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

(3) Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta e alcun moccio di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinare che alcuna altra. E oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L'acqua corre la borrana*, e menare la ridda e il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere; e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che raggiasse, dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente; ma pure sapeva sì fare che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, né ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestrucchio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvaticchetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno; per che messer lo prete non ne poteva venire a capo.

(4) Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov'egli andava.

(5) A cui Bentivegna rispose: "Gnaffe, sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo periculator suo il giudice del dificio".

(6) Il prete lieto disse: “Ben fai, figliuolo; or va con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t’esca di mente di dir lor che mi rechino quelle combine per li coreggiati miei”.

(7) Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d’andare alla Belcolore e di provare sua ventura; e messasi la via tra’ piedi, non ristette sì fu a casa di lei, ed entrato dentro disse: “Dio ci mandi bene, chi è di qua”?

(8) La Belcolore, ch’era andata in balco, udendol disse: “O sere, voi siate il ben venuto; che andate voi zacconato per questo caldo”?

(9) Il prete rispose: “Se Dio mi dea bene, che io mi vengo a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l’uom tuo che andava a città”.

(10) La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: “Bene, Belcolore, de’ mi tu far sempre mai morire a questo modo”?

(11) La Belcolore cominciò a ridere e a dire: “O che ve fo io”?

(12) Disse il prete: “Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch’io vorrei e che Iddio comandò”.

(13) Disse la Belcolore: “Deh! andate, andate: o fanno i preti così fatte cose”?

(14) Il prete rispose: “Sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perché no? E dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perché? Perché noi maciniamo a raccolta; ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare.

(15) Disse la Belcolore: “O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, ché siete tutti quanti più scarsi che ’l fistolo”?

(16) Allora il prete disse: “Io non so, chiedi pur tu: o vuoi un paio di scarpette, o vuoi un frenello, o vuoi una bella fetta di stame, o ciò che tu vuoi”.

(17) Disse la Belcolore: “Frate, bene sta! Io me n’ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete”?

(18) Allora disse il prete: “Di ciò che tu vuoi, e io il farò volentieri”.

(19) La Belcolore allora disse: “Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata e a far racconciare il filatoio mio; e se voi mi prestate cinque lire, che so che l’avete, io ricoglierò dall’usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale dai dì delle feste, che io recai a marito, ché vedete che non ci posso andare a santo né in niun buon luogo, perché io non l’ho; e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete.

(20) Rispose il prete: “Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato; ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri”.

(21) “Sì”, disse la Belcolore “tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla; credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n’andò col ceteratoio? Alla fè di Dio

non farete, ché ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per essi”.

(22) “Deh!”, disse il prete “non mi fare ora andare infino a casa; ché vedi che ho così ritta la ventura testé che non c'è persona, e forse quand'io tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe; e io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora.

(23) Ed ella disse: “Bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate”.

(24) Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: “Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato”.

(25) La Belcolore levò alto il viso e disse: “Sì, cotesto tabarro, o che vale egli”?

(26) Disse il prete: “Come, che vale? Io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio, e non è ancora quindici di che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto d'Alberto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati”.

(27) “O, sie?”, disse la Belcolore “se Dio m'aiuti, io non l'averei mai creduto; ma datemelo in prima”.

(28) Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede; ed ella, poi che riposto l'ebbe, disse: “Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona”; e così fecero.

(29) E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo e faccendola parente di messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò; poscia, partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo.

(30) Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro e cominciò a pensare in che modo riavere lo potesse senza costo. E per ciò che alquanto era malizioso, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto; per ciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, però che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e 'l prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: “Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di: “Dice il sere che gran mercé, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza”. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi, posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete.

(31) La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: “Dunque toi tu ricordanza al sere? Fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone; va, rendigliel tosto, che canciola te nasca; e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no”.

(32) La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: “Dirai così al sere da mia parte: - La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l’avete voi sì bello onor fatto di questa”.

(33) Il cherico se n’andò col tabarro e fece l’ambasciata al sere, a cui il prete ridendo disse: “Dira’le, quando tu la vedrai, che s’ella non ci presterà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l’un per l’altro”.

(34) Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perché egli l’aveva garrita, e non se ne curò. Ma la Belcolore, rimasa scornata, venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia; poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore, per bella paura entro, col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo e appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

#### 14. Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*, pt. 1, 12.

Or non convien ch’io taccia.  
Undeci son quelle cose che fanno  
quey che nel mondo stanno,  
per l’atto, in ovra femine parere: 4  
non aver né volere,  
colà dov’è ’l poter, arme a difesa;  
seder fra donne in chiesa;  
fuggir di campo, gl’altri rimanendo; 8  
girsi tuttor pulendo  
e co li specchi in borsa e spesso in mano;  
e color che si fano  
religiosi non per Dio servire, 12  
ma per guerra fuggire  
o spesa di pecunia o altri danni  
degli occorrenti affanni,  
quando bisogna difes’ al paese; 16  
e chi fa vili imprese  
e lunghe di contender di parole;  
e colui che non vuole  
pregar Idio se non quando tempesta; 20  
e chi leggier s’appresta  
a pianger d’ogni cosa ch’è contraria;  
e più, colui che varia  
lo suo consiglio a parlar o proposta; 24  
chi con femine à posta  
tutta la sua intentione et altrui lassa;  
e colui che non passa  
da quel ch’à detto, veggendo ’l migliore. 28  
Cosi per simil tòre  
porai di molte che fanno l’uom tale;  
ch’io non vorrei che male  
credessi ch’io per ciò di donne dica; 32  
che’ defecti né mica

son ne le donne viçi, ançi convene,  
se donna femina ène,  
così ad homo, se d'omo ovre face. 36  
[...]

### 15. Antonio Pucci, *Centiloquio*, canto LV.

La mente stata per addietro ardità  
di ragionar delle valenti cose,  
è al presente tutta sbigottita. 3  
Le rime son diventate ritrose,  
ch'aver le soglio con agevolezza,  
or con fatica l'ho, e vergognose: 6  
perché riconoscendo lor grossezza  
non hanno ardir di mostrarsi di fuori  
sovr' a materia di cotanta altezza. 9  
Detto ho de' Papi, e degl'Imperadori,  
senza curarmi del mio grosso 'ngegno,  
e di più altri Comuni, e Signori; 12  
Ma sopra tutti mi par, che sia degno  
d'esser nomato con un bello stile  
colui, del quale a ragionare or vegno. 15  
Bench'io sia tra' dicitor più vile,  
che non sarebbe tra' datterì il pruno,  
dirò com'io saprò, ma non sottile. 18  
Correndo il mille trecento ventuno,  
morì l'eccellentissimo Poeta,  
Dante Alighieri, che avanzò ciascuno, 21  
in Ravenna, che ma' poi non fu lieta,  
tornando da Vinegia, dov'era ito  
Ambasciadore, e fessene gran pieta. 24  
Come vero Poeta fu vestito  
colla Corona in testa dell'alloro,  
e in sul petto un libro ben fornito. 27  
La bara adorna fu di drappo ad oro,  
siccome piacque a' Signor da Polenta,  
co' qua' facea continuo dimoro. 30  
Alla Chiesa maggior, per quel ch'io senta,  
fu soppellito in ricca sepoltura,  
e mai di quella fama non fie spenta. 33  
Quando morì, secondo la scrittura,  
di cinquantasei anni era d'etade,  
e pianto fu da ogni criatura. 36  
Ed io leggendo n'ebbi gran pietade,  
addormentammi, e nel sogno presente  
esser mi parve a tal solennitade. 39  
E vidi pianger molto amaramente  
sette gran donne, tutte scapigliate  
d'intorno a lui colla faccia dolente; 42  
le qua' da lui eran tutte sposate,

e da ciascuna avuta avia la dota,  
 ond'egli era montato in degnitate. 45  
 E la prima di loro, Amico nota,  
 dicea piangendo: Sopra tutte quante,  
 posso dolermi; e battiesi la gota. 48  
 O caro signor mio, e sposo Dante,  
 che co' tuoi perfettissimi latini  
 alluminavi ciascuno ignorante, 51  
 chi ci sarà omai, che ben diclini,  
 che avanzasti Prisciano, e Donato,  
 che tra gli amanti miei fur de' più fini. 54  
 E la seconda, col viso graffiato,  
 diceva lamentando in tal mestiero:  
 O Dante mio, chi mi t'ha rubato! 57  
 tu non mostravi il bianco per lo nero;  
 ma ricredente facei chi 'l mostrava  
 sì, ch'ogni falso vincevi col vero. 60  
 Prima di te Aristotile m'amava;  
 ma poiché avesti tu di me vaghezza,  
 quasi di lui più non mi ricordava. 63  
 La terza, che avanzava di bellezza,  
 avea il bel viso tutto impallidito,  
 e lagrimante per la tenerezza, 66  
 dicendo: O Dante, ov'è il parlar pulito,  
 col quale a Tullio togliesti la volta  
 in rima, e 'n prosa? or sè da me partito. 69  
 E la quarta era nel dolor sì involta,  
 che per lo piagnere avea gli occhi guasti,  
 e dicea: Or foss'io teco sepolta. 72  
 O Dante mio, come multipricasti  
 di bene in meglio sì, che per natura  
 ad Euclide a ragione avanzasti. 75  
 La quinta, dolorosa in sua figura,  
 O Dante mio, diceva, o caro sposo,  
 ch'ogni cosa facevi con misura; 78  
 tu fosti al mondo tanto grazioso,  
 e tanto misurato, ch'io mi vanto,  
 che Pittagora non fu più famoso. 81  
 La sesta appresso diceva nel pianto:  
 Or chi avrà pietà del mio tormento,  
 poichè perduto ho l'allegrezza, e 'l canto? 84  
 O Dante mio, che non fu mai stormento  
 al mondo con sì dolce melodia,  
 né che facesse ogni uditor contento, 87  
 come la tua solenne Commedia,  
 che accordò sì le corde al suono umano,  
 che 'l pregio di Boezio s'andò via. 90  
 La settima dolente, ad ogni mano  
 con gran singhiozzi battea le mascelle,  
 dicendo: Dante, Astrolago sovrano, 93  
 tu conoscesti per ragion le stelle

tanto, che Tolomeo per sua virtute  
 più ricordato non c'era a cavelle. 96  
 Ma perch'io non avea giammai vedute  
 le donne, domandanne alla Salvatica,  
 ched al mio desiderio diè salute. 99  
 Disse: La prima è chiamata Gramatica,  
 e Loica è chiamata la seconda,  
 che con Filosofia tien ben la pratica. 102  
 La terza, ch'è così leggiadra, e bionda,  
 che 'n grembo all'altre per dolor si corica,  
 e par, che quasi tutta si confonda, 105  
 è fra la gente appellata Rettorica;  
 senza la quale (e questo abbi per carta)  
 al mondo dir leggiadro non si morica. 108  
 Ed Arismetrica ha nome la quarta;  
 la quinta Giومتريا, e poi la sesta  
 Musica ha nome, che tutta si squarta. 111  
 L'ultima, che nel piangere è si presta,  
 Astrologia ha nome, e tutte a sette  
 posero a Dante quell'alloro in testa. 114  
 E dopo tai parole poco stette,  
 che una donna piena d'onestade,  
 da molto più, che l'altre sopraddette, 117  
 venne a costoro, e con grande umiltade  
 nelle fatiche diede lor conforto,  
 dicendo: Onde vi vien tanta viltade? 120  
 Non piangete, che Dante non è morto.  
 E per noi viverà ancor lungamente,  
 benché ricever ce ne paja torto. 123  
 Poi si partì, e quei, che primamente  
 chiarificato dell'altre m'avia,  
 senza più domandare, incontanente 126  
 disse: Quest'è la santa Teologia,  
 di cui Dante parlò nel Paradiso  
 del libro suo con alta maestria. 129  
 Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,  
 e l'una disse: Che guardando vai,  
 idiota, e matto? e diemmi una nel viso; 132  
 talché per la percossa i' mi destai,  
 e per l'affanno portato nel sogno,  
 di lagrime bagnato mi trovai. 135  
 Or'è di nicistade, e di bisogno,  
 ch'io dica alquanto della condizione  
 del gran Poeta, ed io a ciò mi spogno. 138  
 Dante fu uom di nobile nazione,  
 orrevole, ed antico Cittadino  
 della Città di Firenze a ragione; 141  
 ed ebbe le sue case in San Martino,  
 dov'oggi della lana si fa l'arte,  
 ed era Guelfo, e non fu Ghibellino. 144  
 Ma perché al tempo, che la Bianca parte

cacciata fu da Carlo di Valosa, nel mille trecentun, dicon le carte,	147
Dante era de' Priori, e così chiosa; sicché con gli altri per quella cagione cacciato fu per Bianco senza posa.	150
E tutti in bando fur delle persone. Dante allo studio n'andò a Bologna, poiché si vide fuor di sua magione.	153
Quivi fornita in parte sua bisogna, n'andò a Parigi, ove d'ogni scienza sommo maestro fu senza menzogna.	156
Poi n'andò in Corte, e 'l Papa in sua presenza tener lo volle, ma fue una ciancia, che star volesse a tale ubbidienza.	159
Appresso se ne andò al Re di Francia, ed anch'el volle con seco tenere, e non volle esser sotto sua bilancia.	162
Dante si dilettaua di sapere le condizioni, e modi de' paesi, e però gli giovava di vedere.	165
E più Reami, che non hai intesi, cercando andò degli uomini valenti, per disputar con loro i dubbj accesi.	168
E molti rimaner fe ricredenti, solvendo le quistioni, e difendendo le sue ragion, con veraci argomenti.	171
Dante a quel tempo fu, se ben comprendo, per lettera solenne dettatore, e per volgare similmente intendo.	174
In aringhiera sommo dicitore, versificar sapea senza stima ottimamente sovra ogni Dottore.	177
E fu il più sommo dicitor per rima, che fosse allor tra gli uomini mortali, e fe la Vita nuova d'amor prima.	180
Poi fece sedici Canzon morali, tanto eccellenti, e tanto graziose, che mai d'altrui non si vider cotali.	183
Poi tre Pistole fece copiose pure in volgar, con tanto intendimento, che forse mai non fur sì belle prose.	186
L'una mandò in Firenze al Reggimento, mostrando, ch'era senza colpa fuore di casa sua, faccendone lamento.	189
L'altra mandò ad Arrigo Imperadore, essendo a Brescia, quasi profetando, che la sua stanza non era il migliore.	192
E poi la terza, la Chiesa vacando, mandò a' Cardinali Italiani, di Papa Italian tutti pregando.	195
Le qua' venendo alle discrete mani,	

fur commendate assai, se ben discerno, da que', che avevan gl'intelletti sani.	198
Poi cominciò a compilar lo 'nferno della Cantica sua, e 'l Purgatorio, e poi il Paradiso alto, e superno;	201
e 'n ciascun par, che facesse dimoro, sì ben distingue le pene, e' peccati, e sì recita bene i fatti loro.	204
E così di color, che son purgati parlò con Filosofiche ragioni, e dimostrò la gloria de' Beati,	207
solvendo d'Astrologiche quistioni colla Teologia, ch'era l'ancudine, con belle, e nuove comparazioni;	210
e parlò molto per similitudine. O quanto questo gli fu greve pondo, e quanto lunga, e gran sollicitudine!	213
Dante par, che cercasse tutto il mondo, e l'aria, e 'l Ciel; che quanto dir sen possa, esso ne disse con parlar profondo,	216
con sì bel modo, che la gente grossa si crede, ch'e' cercasse veramente li sopraddetti luoghi in carne, e in ossa.	219
E tal si crede intender veramente, leggendo il testo, tutte le sue cose, che la corteccia de' versi non sente.	222
E tal prende la penna, per far chiose, che non discerne per la corta vista le gran sentenze, che vi son nascose.	225
Che se non è perfetto autorista, non può comprender la sua poetría, e benché legga poco frutto acquista.	228
Dante fece ancor quella Monarchia, dove de' Papi, e dello Imperiato trattò con molta gran Filosofia.	231
E cominciò un Comento, e trattato sopra le sue Canzon tutto volgare, che sol sopra le tre sen'è trovato;	234
il qual, secondo savio immaginare, era sì alto dire, e sì perfetto, che forte mi sarebbe a raccontare.	237
E cominciò un nobile libretto, e 'ntitolol <i>De vulgari eloquentia</i> , nel qual di farne quattro libri ha detto.	240
Ritrovarsene due con gran prudenzia, dove riprova li volgar d'Italia, con be' latini, e con vera sentenza.	243
Ben distese in garrire alquanto l'alia contro a' suo' Cittadin, che per consiglio gli avevan tolto la poppa, e la balia.	246
Forse, che 'l fe veggendosi in esilio	

contro a ragion cacciato, colla penna,  
 né fu di pazienza San Basilio. 249  
 Assai cercò, e poi n'andò a Ravenna,  
 dove trovò Signor sì grazioso,  
 che mai non si partì da sua antenna. 252  
 Dante fu bene assai presuntuoso,  
 e co' Laici poco conversava,  
 e di tutti era schifo, e disdegnoso. 255  
 Ma simil vita intendo, che portava  
 ogni antico Filosafo, e fra gente  
 parlava poco, e poco s'allegrava. 258  
 E pare a me, che sia naturalmente,  
 che l'uom, ch'ha molto senno, chi n'ha meno  
 malvolentier vuol seco lungamente. 261  
 Quel Signor tenea Dante senza freno,  
 perocché conosceva sua bontade,  
 e la sua fantasia; ond'egli appieno 264  
 dato gli avea l'albitrio, e libertade,  
 della qual fu più vago, al mio parere,  
 che di ricchezze, o d'altra nobiltade. 267  
 Provisione avea da Cavaliere,  
 ed era ben servito, ed onorato,  
 andare, e star potea al suo piacere. 270  
 E quel, ch'io dissi, che avea cominciato,  
 non seguitò, per l'affrettata morte,  
 della qual cosa fu, ed è scusato; 273  
 perocché 'l Salvador sì fatta forte  
 non perdonò a sé, né perdonare  
 a Dante volle il passo delle porte. 276  
 E tali il voller poi calunniare,  
 che avuto non avrebbero ardimento  
 nella presenza sua di favellare. 279  
 Or chi ci è oggi, ch'abbia sentimento,  
 eziandio il Papa, e li Cardinali,  
 che non faccia per Dante ogni argomento? 282  
 Dante fu uom de' più universali,  
 che a suo tempo avesse l'Universo  
 tra gli scienziati, ed i naturali; 285  
 e perpetua fama in ogni verso  
 alla Città di Firenze ha lasciata,  
 poiché di questa vita fu sommerso; 288  
 perocché l'ha di pregio incoronata.  
 E 'n fine egli ha renduto per mal bene,  
 come si convien fare ogni fiata. 291  
 I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,  
 e la sua Madre Vergine superna,  
 con tutti i Santi, come si conviene, 294  
 se in Purgatorio l'anima sua verna,  
 che la ne tragga per divina grazia,  
 e conducala a' ben di Vita eterna. 297  
 Di ragionar di lui mai non si sazia

la mente mia; però non ti sia grieve,  
se alquanto a suo diletto qui si spazia,                      300  
ch'io dirò per innanzi assai brieve.

**16. fra Giordano da Pisa, *Predica tenuta il 16 gennaio 1303 in San Piero Maggiore di Firenze, da Prediche del beato fra Giordano da Rivalto, Bologna, Masi, 1820, t. III, pp. 140-153.***

*Super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.*

Tutto il compimento e perfezione d'ogni dificio si è in quattro cose, cioè in fondare, in accrescere, in consumare, in abitare. Così tutta la nostra santitate si compie e si fa per questi quattro modi spiritualmente.

I

Prima, in fondare. Tutto 'l nostro edificio si dee essere fondato in Cristo, ch'è pietra fortissima e ferma quale è il fondamento. Questa si è la 'ntenzione tua in Cristo. Se tu non fondi la 'ntenzione tua in Cristo, tutto 'l tuo dificio è vano e va male. Ma se tu hai la fede in Cristo e la tua intenzione solamente a lui, or questo è il fermo fondamento, però ch'è fatto in forte luogo e in sicuro. Allotta fondi tu in Cristo, quando tu ciò fai, e ciò che tu pensi e che tu parli, e ciò che tu operi, tutto facci in Cristo e per Cristo, avendo in lui tutta la fede tua e tutta la 'ntenzione, ed ogni cosa facci per lui. Questo è il fermissimo fondamento e sicuro; e questo dice Cristo nel Vangelo, che appella savio questi che fa cotale fondamento, però ch'ha fondato sopra la pietra ferma, cioè Cristo, ch'è fondamento eternale; che dice che vennero i fiumi e l'acque e 'l vento, e percossero la detta casa, e non si crollò. Così fece messer santo Piero: il suo fondamento e 'l suo dificio fece sopra questa pietra fermissima. Vennero i venti, cioè le persecuzioni de' pagani e de' tiranni, e nol pòttero fare cadere; vennero i fiumi delle tentazioni e dell'angosce, e 'l dificio stette eternale.

Sono molti che fondano, ma non sopra la pietra, ma in rena e in loto. Chi fonda in rena? quegli che la sua intenzione ha posta all'oro, cioè alle ricchezze, che rena è, ed è rena d'una parte d'alcuni fiumi, e di rena si trae, e per vene di rena si trova. Questo è mal fondamento. Ancora per la rena s'intendono l'altre cose del mondo. La rena l'acqua la cava, i fiumi la rodono, il vento la sparge. Così propriamente chi la sua intenzione ha posta nelle cose del mondo: vengono le piove delle tribolazioni, e fanno cadere questa casa, però che non può resistere, incontanente si fiacca e si dispera; vengono i fiumi, che significano i dilette del mondo che corrono come fiume, e percuotono quella casa, e fannola cadere, che non si può difendere né tenere; viene il vento della vanagloria e della tentazione, e a neuna cosa può resistere o contrastare, però ch'ha fondato sopra la rena, sopra le ricchezze del mondo.

Altri sono che fondano sopra 'l loto. E questo è altresì mal fondamento come la rena. In molti luoghi, del loto si ne murano le case, e impiastransene i muri e le pareti. Questo è troppo debole cosa, però che 'l guasta l'acqua e ródela il vento, e non basta. Quali sono quelli che fondano in loto? questi sono quelli che fondano nella carne, che la loro intenzione è pur come possano dilettere il corpo cattivo, in mangiare, in bere, in lussuria e negli altri dilette della carne. Questi fondano in loto, ch'è cosa vana e di rovina, e non è opera ferma, però che per molte cose si tolgono via e si perdono.

Altri sono che fondano sopra 'l vento in aria, come certi difici che l'uomo fa in aria sopr'alcune colonne. Questi sono i superbi, i vanagloriosi e quelli che vanno caendo gli onori e le dignitadi, o d'essere papa o cardinali o vescovi o re o podestadi. Ma sapete che ne interviene, di questi? come si legge di Sansone, che trovò uno palagio ch'era fondato in due colonne: questi le pigliò, e scòssele, e tutto il dificio cadde, e moriro ben tremila persone. Queste due colonne sono i due stati e le due dignitadi del mondo, cioè dignità spirituale e dignità secolare. In su queste due colonne non ferme è fondata tutta la gloria mundana...

[...]

II

La seconda opera della santitate e del dificio spirituale, si è in accrescere e in edificare sopra 'l fondamento per buone opere e per santa vita.

Se uno ch'avesse fatto un grande fondamento, ed egli quanto più dall'una parte il crescesse, dall'altra parte rovinasse, egl'impazzerebbe, costui. Come vedete, se uno mercante, credendosi guadagnare, egli si trovasse mancato il guadagno suo, oh come n'è dolente! Pognam pur che sia ricco, e abbia da vivere; ma se si trovasse perdita, molto più si contristerebbe; e s'egli perdesse ogni anno del capitale, questi impazzerebbe. Che è questo a udir dire? che ha l'uomo tanta cura del guadagno temporale e ha tanta pena di perdere, e della rovina dell'anima non si cura. Che è questo a udire? quante buone parole si predicano e si dicono tuttodi, e nullo si muove! Che è questo? egli è peccato tanto predicare, che si gettano le margherite tra' porci, e non fanno utilità nulla, e sono vituperate. Così è un peccato. Le parole di Cristo, tante buone parole quante voi udite, che non sono mie, anzi sono di Cristo e della Santa Scrittura e dello Spirito Santo; tante n'udite delle buone parole, e non vi movete e non migliorate. Grande peccato è questo, che nullo cura dell'anima sua, e tuttodi perdiamo del capitale nostro, e torniamo a dietro come gambero. Peggior sè oggi grande, che quand'eri piccolino; peggior sè oggi ch'ieri; peggior sè uguanno ch'anno. Or ecco male, che nullo se ne cura, che dovremmo rivedere spesso la ragione nostra e dire: "che ho io fatto oggi?"...

## **17. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, cap. XIII, parr. I-II.**

I

Incomincia il tredicesimo libro, come il duca d'Atene occupò la signoria di Firenze, e quello ne seguì.

Conviene cominciare il XIII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato; perch'è nuova materia, e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e male reggimento de' XX ufficiali, come adietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori apena fieno credute di vero; e fu pur così, come diremo apresso. Tornata la detta nobile e grande oste e male avventurosa da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani, i Fiorentini, parendo loro male stare, veggendo che meser Malatesta nostro capitano non s'era ben portato nella detta guerra, e per tema del trattato avuto col Bavero, come adietro toccammo, per istare più sicuri, elessono per capitano e conservadore del popolo messere Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna francesco, all'entrante di giugno MCCCXLII, col salaro, cavalieri e pedoni ch'avea mesere Malatesta, per termine d'uno anno. E vollesi a suo diletto overo segacità, per quella seguì apresso, tornare a Santa Croce al luogo di frati minori, e lla gente sua d'intorno. E poi in calen di agosto apresso, finito il termine di meser Malatesta, gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale in città e di fuori. Il gentiluomo veggendo la città in divisione, ed essendo cupido di moneta, che nn'avea bisogno siccome viandante e pellegrino, e ben ch'avesse il titolo del ducato d'Atene no'llo possedea, e per suduzione di certi grandi di Firenze, che al continovo cercavano di rompere gli ordini del popolo, e di certi grandi popolani per essere signori e non rendere i debiti loro a ccui dovieno dare, e lle loro compagnie sentendosi in male stato, i quali per inanzi al luogo e tempo ci converrà per necessità fare memoria, al continuo a Santa Croce l'andavano a consigliare, di dì e di notte, che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano; il quale duca per le cagioni dette, e vago di signoria, cominciò a seguire il malvagio consiglio, e ad essere crudele e tiranno, per lo modo che nel seguente capitolo faremo memoria, sotto titolo di fare giustizia, per essere temuto, e al tutto farsi signore di Firenze.

II

Di certe giustizie che 'l duca fece in Firenze per essere signore.

Avenne che il dì di san Iacopo di luglio MCCCXLII, essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoia, Ridolfo di meser Tegghia de' Pugliesi venne per entrare in Prato, che nn'era ribello, con forza degli Ubaldini e con Niccolò conte da Cerbaia, e con certi suoi fedeli, nimici de' Guazalotri, e de' nostri contadini masnadieri sbanditi in quantità di XL a cavallo e CCC a piè, che lli dovea essere data l'entrata della terra; e per sua sventura no lli venne fatto, ma fu preso con da XX nostri isbanditi andandosene per Mugello agli Ubaldini, e menato a Firenze. Il duca lasciò i nostri isbanditi, di cui avea la giurisdizione, e al detto Ridolfo, che non gli era suddito né sbandito di Firenze, a torto gli fece tagliare il capo; e questa fu la prima giustizia che fece in Firenze, onde molto fu biasimato da' savi uomini di Firenze di crudeltà, e disse si n'ebbe moneta da' Guazalotri di Prato suoi nimici, ovvero il fece come dice il proverbio di tiranni: «Chi a uno offende molti minaccia». Apresso all'entrante d'agosto fece pigliare meser Giovanni di Medici stato per lo nostro Comune podestà in Lucca, e fecegli tagliare il capo, aponendoli (e fece confessare) che per danari avea lasciato fuggire di Lucca nel campo di Pisani meser Tarlato d'Arezzo, cui avea in sua guardia; e i più dissero che non v'ebbe colpa, se non di mala guardia. Apresso del detto mese d'agosto fece pigliare Guglielmo Altoviti stato per lo nostro Comune capitano d'Arezzo, e feceli tagliare il capo, trovando per sua confessione per lui fatte molte baratterie, e alcuni dissono fu procaccio e spendio di Tarlati d'Arezzo, i quali avea mandati presi a Firenze, come è detto adietro; e acciò diamo in parte fede; e condannò uno nipote di quello Guglielmo e Matteo di Borgo stati inn-Arezzo e Castiglione Aretino, ciascuno in D fiorini d'oro, per baratterie. Ancora fece pigliare Naddo di Cenni di Naddo grande popolano, il quale era stato in Lucca camarlingo sopra le masnade, e fecegli rimettere in camera del Comune IIIIm fiorini d'oro, i quali si disse che con inganno avea avuti da' Pisani sotto falso trattato tenuto co lloro, e giurato sopra Corpus Domini di far loro compiere l'accordo d'avere Lucca, quando Cenni di Naddo suo padre era priore di Firenze, come toccammo nel quinto capitolo adietro. E oltre acciò gli fece rimettere in camera fiorini IImD d'oro, i quali confessò avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e vittuaglia; e per grazia e prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da llui mallevadori di fiorini Xm d'oro, e diegli i confini a Perugia. E per simile modo fece rimettere in camera a Rosso di Ricciardo de' Ricci, compagno e camarlingo del detto Naddo in Lucca, fiorini IIIImDCCC d'oro confessati avuti in sua parte, e guadagnati in Lucca sopra i soldati e vittuaglia, e per simile modo per grandi prieghi perdonatogli la vita, e messo in prigione per l'avere e per la persona.

[...]

#### **18. Vivaldo Belcalzer, dal volg. del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico.**

Talpa è la topina fata a similituden de soseg et è cega e senza ocl e ha un musel a mod de porçel e con quel cava la tera et à in odii la lus e 'l sol, né pò longament durar sovra tera; sot tera habita, e manza le ragis ch'ela atrova sot tera et ha la pel pelosa, negra e molla, le gambe curte e y pè lad et ha partid ie did a mod de man. Aristotel dis: “ognunca animal inzenerant altr'animal a sì simel ha ocl, aster la topina chi no ha ocl chi appara. Ma chi yì taia lo cor setilment atrovàrà alguna significanza dey ocl ila topina, et è molt chi dis che quand la topina mor ela avre i ocl per angoscia dela mort”.

E Pliniy dis: “le topine, siant serade intre la tera, chi è element spess, serad e sord, old setilment, sicché se l'hom parla siant devexin al log o' è le topine, ele fuz da luytan con viazanza”.

#### **19. Denunzia trovata nel ceppo del Palazzo dei Priori (Perugia, 20 maggio 1335).**

Piacciave messer podestà d'enquirire contra Ceccholo di Bernardolo da San Valentino, di porta Santo Angelo, e della parroffia di Sancta Maria del Versaio, nobile, et de schiatta de nobile nato, el

quale uguanno proximo passato del mese de decembre, contra la forma degle statuta del Comune di Perogia, uccise Corso de Petro dela villa di Paterno, del chiuscio di Peroscia, e le dicte cose e malefitio comise ello destrecto di Peroscia ello monastero de Gerna, e puoie fece bugliare el dicto Corso alla chiana, ello loco dicto Porto Filippo, acciò che il dicto malefitio non se sapesse; el corpo del quale Corso fo ritrovato elle dicte chiane del dicto mese per Agnolino d'Andrea pescadore della villa de Valiana, e sepellito all'ospidale de Pozzuolo; e acciò sapere, mandarete per lo dicto Agnolino e per gle massari de Pozzuolo, e troverete la verità de tucti queste malefitii che n'è el più laido che maie fosse in queste parte.

Testimonia a·cciò provare, cioè del omicidio:

[*seguono i nomi*]

## **20. Anonimo romano, *Cronica*, cap. 18.**

*Delli granni fatti li quali fece Cola de Rienzi, lo quale fu tribuno de Roma augusto.*

Cola de Rienzi fu de vasso lenaio. Lo patre fu tavernaro, abbe nome Rienzi. La matre abbe nome Matalena, la quale visse de lavare panni e acqua portare. Fu nato nello rione della Regola. Sio avitazio fu canto fiume, fra li mulinari, nella strada che vao alla Regola, dereto a Santo Tomao, sotto lo tempio delli Iudiei. Fu de soa ioventutine nutricato de latte de eloquenzia, buono gramatico, migliore rettorico, autorista buono. Deh, como e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca e Tulio e Valerio Massimo. Moito li delettava le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare. Tutta die se speculava nelli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso, che sapessi leiere li antiqui pataffii. Tutte scritture antiche vulgarizzava. Queste figure de marmo iustamente interpretava. Deh, como spesso diceva: “Dove soco questi buoni Romani? Dove è loro summa iustizia? Pòterame trovare in tiempo che questi fussino!”.

## **21. *Formule magiche per guarire i cavalli* (Palermo, sec. XIV p.m.).**

### **A DOGLIA DI CAVALLU**

Pighia unu ruvectu ki aia barburi di intrambu li capi, et chingili; et fanchi fari tri volti ad una ecclesia, et sanirà.

### **A DOGLIA DI IUNTURA**

Recipe una corda di saccu ki non sia vindutu di nulla pirsuna et fanchi tri gruppi; a chasquidunu gruppu dirai: “La garza di lu previti passa discza”, et ligachilu ala puntura, et lassa chilu stari tri iorni.

### **A CAVALLU INFUSU**

Dì quisti paroli ala auricha drecta di lu cavallu tri volti ala intrata di la stalla: “Cavallu, arricordati di Christu ki naxiu a la maniatura”.

## **22. *Statuti della Repubblica sassarese* (Sassari 1316).**

QUI SA POTESTATE OVER ALCUNU DESSA FAMIÇA SUA NON MITTAT MANU AD ALCUNA PERSONE.

VIII - Sa potestate nen issu cumpagnone over su notaiu né alcinu atteru dessa famiça dessa potestate, si in casione de alcinu malefitiu si deveret proceder contra alcinu over alcuna persone de Sassari o dessoru districtu non mittat manu in isse, over in issa iniuriosamente si non comente in sos capitulos se contenet et cunvenivile aet esser. Et si sa potestate contra aet facher siat sindicatu in libras C de Ianua. Et si su cumpagnone contra aet facher siat condempnatu dave sa potestate in libras L de Ianua. Et si su notaiu aet contra facher sia condempnatu in libras L de Ianua. Et si alcinu

dessa famiça aet contra facher sia condempnatu in libras XXV de ianua, et siat tentu in presione dessor cumone finintantu qui sa dicta condempnatione aet pacare.

Et pacata et rescussa sa dicta condempnatione siat caçatu de Sassari et per neunu tempus in Sassari pothat istare. Et issa potestate nen alcunu atteru dessa famiça sua non deppiat mitter in presione alcunu over alcuna de Sassari et dessor districtu, si non esseret pro iusta casione, ciò est pro deppitu over malefitiu commissu ad sa suprascripta pena.

Et si alcunu iniuriosamente aet mitter manu contra alcunu dessa famiça dessa potestate siat cundennatu per issa potestate in doppiu de cussu su quale se cuntenat dave supra. Et deppiat istare in presione finintantu qui sa dicta condempnatione aet pacare.

Custas cosas non si deppian intender si alcunu dessa famiça dessa potestate averet briga cum alcunu over alcuna foras dessor offitium suo in corte o foras de corte, ciò est qui custu gotale dessa famiça non fathat su offitium dessa potestaria over dessor cumone. Qui in custu casu sos atteros capitulos dessor malefitiu sian observatos.